

Giuseppe Romeo

Da Vienna a Parigi.
Gli ultimi giri di valzer.

*La Grande Guerra, la Conferenza di pace e l'ordine mondiale.
Storia di un'Europa sconfitta*

Morlacchi Editore U.P.

Prima edizione: marzo 2021

Impaginazione e copertina: Jessica Cardaioli

John Johansens, *The Signing of the Treaty of Versailles*, National Portrait Gallery, Washington DC, 1919.

ISBN/EAN: 978-88-9392-181-7

Copyright © 2021 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

Finito di stampare nel mese di marzo 2021 presso la tipografia da Logo srl, via Marco Polo 8, Borgoricco (PD).

Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

*A coloro che speravano nella pace, guardando oltre il limite del filo spinato di una trincea.
Alle vittime di un'Europa egoista e senza umiltà, che si affidò al sacrificio della gente
comune per rinascere su ceneri incerte di un mondo violento.*

*A chi ha combattuto, senza sapere se per un Re o per un Dio che si dimenticò di popoli
interi che di drammi ne avrebbero subiti ancora, quasi come fossero colpevoli e, quindi,
condannati a dover pagare il prezzo di ciò che essi non vollero.*

*Al mio bisnonno, il sergente del 233° fanteria Musolino Giovanni, caduto come tanti sino
ad allora nell'ottobre del 1918, la cui Italia non andava oltre la sua Calabria; forse non
oltre il suo paese o la marina. Un'Italia e un'Europa che non sarebbero andate al di là
delle nebbie di una tragedia umana che non avrebbe restituito di lui, come dei più, né parole
né ricordi della sua memoria.*

«Se è un dovere, se anche è solo una speranza quella di realizzare, sia pure con progressi graduali ma ininterrotti, il regno del diritto pubblico, la pace perpetua, che succederà alle tregue fin qui chiamate trattati di pace, non è una chimera, ma un problema, cui il tempo, verosimilmente fatto più breve della continuità dei progressi dello spirito umano, promette una soluzione».

Immanuel KANT. *Per la pace perpetua: progetto filosofico*. Sonzogno. Milano, 1885. Tit.or. *Zum Ewigen Frieden. Ein Philosophischer Entwurf*. Königsberg, 1795.

«La revisione è il pane quotidiano degli storici, bisogna attribuire allo storico la disponibilità alla revisione permanente dei dati di fatto e delle interpretazioni, che non si concilia con la volontà di mantenere un'immagine della storia dogmatica e immutabile».

Ernst NOLTE. *Un giorno sorprendente*. Risposta alla contestazione di Trieste del 9 novembre 2009.

Avvertenze per il lettore

L'argomento non si presta a facili o sbrigative sintesi. La sua complessità, data dal numero degli attori coinvolti ma, soprattutto, dal riguardare un momento fondamentale della storia dell'Europa e del mondo intero, non permette di suddividere fatti e protagonisti secondo uno schema strettamente cronologico ed autonomo nell'esposizione. Per questo, per contestualizzare organicamente gli eventi, si richiamano nei vari capitoli argomenti che sembrano essere stati già oggetto di analisi ma, in realtà, i vari rinvii hanno lo scopo di dimostrare come, e in che misura, l'interdipendenza delle scelte politiche ed economiche fu l'aspetto più significativo delle relazioni internazionali dei primi anni del Novecento. Quell'aspetto, che si dimostrò fatale nell'incomprensione diplomatica del tempo.

Per Gran Bretagna, usata correntemente come entità politica, si dovrebbe intendere l'isola quale luogo geografico. Il termine politico che ne individuava lo Stato fu dal 1707 Regno di Gran Bretagna, dal 1801 al 1922 Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda. Successivamente, e ancora oggi, Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord. Nelle pagine del volume i termini Gran Bretagna, Inghilterra e Regno Unito si sovrappongono per esigenze di testo, per luogo comune nell'uso corrente o per semplice e pratica sinonimia.

I testi provenienti da citazioni in lingua originale o tradotti sono ricavati da testi ed autori di cui si riconosce, comunemente, l'autorevolezza accademica. Laddove ciò non è stato possibile o non è indicato, la traduzione è da intendersi dell'autore.

INDICE

Nota dell'autore	17
Capitolo I	29
<hr/>	
L'Ottocento. Un secolo lungo, troppo lungo	29
1.1 <i>Capire l'Ottocento</i>	29
1.2 <i>Popoli e governi. L'Europa era già finita?</i>	35
1.3 <i>Un concerto senza più note</i>	38
1.4 <i>Diplomazia e inganno tra le righe di un dispaccio</i>	43
1.5 <i>Imperi e piccola Europa</i>	49
Capitolo II	55
<hr/>	
Giochi da grandi	55
2.1 <i>Bismarck, Berlino e lo zar</i>	55
2.2 <i>Ventri molli e imperatori poco accorti</i>	63
2.3 <i>Politiche di (im)potenza</i>	71
2.4 <i>L'Italia ci riprova, a essere grande</i>	74
2.5 <i>Se Roma guarda al mare e al Marocco</i>	86
2.6 <i>Orienti irrequieti</i>	96
2.7 <i>Scivolando nel buio</i>	102
Capitolo III	105
<hr/>	
Verso il collasso	105
3.1 <i>Un conflitto annunciato</i>	105
3.2 <i>1908. Se Vienna passa a riscuotere</i>	114
3.3 <i>Crisi d'oltremare</i>	122
3.4 <i>L'inizio degli incubi</i>	126
3.5 <i>Finestre sui Balcani</i>	131
3.6 <i>Serbia: colpevole o innocente?</i>	136
3.7 <i>Venti di guerra</i>	139

Capitolo IV	145
Guerre e trattati poco costituenti	145
4.1 <i>Il quadro strategico tra affari interni e affari esteri</i>	145
4.2 <i>Così lontani, così vicini</i>	150
4.3 <i>Tendenze egemoniche. La nazione tedesca, la guerra russo-turca e i conti con lo zar</i>	154
4.4 <i>Sull'orlo del precipizio</i>	159
4.5 <i>Da Vienna alla fine del concerto. Parte prima</i>	164
4.6 <i>La fine del concerto. Parte seconda</i>	167
4.7 <i>La fine del concerto. Parte terza</i>	169
Capitolo V	177
Pace e guerra. Le crisi evitate e i precursori della tragedia	177
5.1 <i>Ironie, preveggenze e destini</i>	177
5.2 <i>Cause, concause e la ricerca della colpa</i>	181
5.3 <i>Guerra senza limiti e punti di vista</i>	189
5.4 <i>L'Italia fa per tre</i>	193
5.5 <i>A Est del concerto</i>	195
5.6 <i>Prove tecniche di alleanze, passando per Berlino</i>	200
5.7 <i>Un (Grande) Gioco finisce. Ne inizia un altro</i>	206
5.8 <i>Requiem per un'Europa defunta</i>	209
Capitolo VI	213
Ragioni e non ragioni di una Grande Guerra	213
6.1 <i>La Germania terzo incomodo</i>	213
6.2 <i>Opinioni per una guerra</i>	216
6.3 <i>Il disastro alle porte, o quasi</i>	222
6.4 <i>Diritto di guerra, diritto di pace e responsabilità</i>	225
6.5 <i>Dai Balcani a Tangeri. 1911 e ritorno: un anno pericoloso</i>	235
6.6 <i>La Russia e l'eredità di Santo Stefano</i>	243
6.7 <i>La fine della finta armonia</i>	250
Capitolo VII	255
Diplomazie poco serie	255
7.1 <i>La diplomazia dell'inganno</i>	255
7.2 <i>Giochi pericolosi e diplomazie senza anima</i>	260
7.3 <i>1912-1913: ultime chiamate</i>	267
7.4 <i>Sarajevo: un caso poco casuale</i>	271
7.5 <i>Una guerra come equivoco?</i>	274

7.6 <i>L'Italia e il suo Patto leonino</i>	279
7.7 <i>Cuius commoda, eius et incommoda</i>	286
Capitolo VIII	299
Verso la nemesi	299
8.1 <i>(Dis) Ordine e responsabilità</i>	299
8.2 <i>Pace senza pace?</i>	306
8.3 <i>La Prima Guerra dopo la guerra</i>	310
8.4 <i>Dal tentativo di pace tedesco al suicidio definitivo</i>	314
8.5 <i>A conti non fatti</i>	317
8.6 <i>Fine di un conflitto, ma non della storia</i>	319
Capitolo IX	323
I conti del nuovo oste	323
9.1 <i>Il turno del figliol prodigo</i>	323
9.2 <i>Il millenarismo statunitense e la Grande Guerra</i>	327
9.3 <i>Zabern Affair</i>	333
9.4 <i>1917! Ci pensa zio Sam</i>	335
9.5 <i>La città sopra le colline... europee</i>	339
9.6 <i>L'invenzione del Soft power</i>	347
9.7 <i>Da un Telegramma alla guerra</i>	359
9.8 <i>Wilson il traghettatore</i>	369
Capitolo X	375
Grandi giochi all'ombra dell'Europa	375
10.1 <i>L'Egitto: croce e delizia dell'Impero. Le origini di una Questione</i>	375
10.2 <i>La Sublime Porta e i suoi incubi</i>	384
10.3 <i>Tra il vento e il leone</i>	388
10.4 <i>La Russia, la Persia e gli occhi di Sua Maestà</i>	391
10.5 <i>Peripezie persiane</i>	401
10.6 <i>La guerra corre anche sui binari</i>	409
10.7 <i>La guerra delle concessioni e il miraggio delle riforme</i>	413
10.8 <i>Le vie del petrolio</i>	419
Capitolo XI	425
Un vecchio mondo in liquidazione	425
11.1 <i>Soluzioni poco finali</i>	425
11.2 <i>Una Conferenza con troppi sensi unici</i>	427

11.3 Trattati di pace	431
11.4 Da Saint-Germain-en-Laye, passando per Neuilly e arrivando al Trianon	434
11.5 A Sèvres la Porta si chiude	441
11.6 Rinegoziare Sèvres. Il trattato di Angora	447
11.7 La Questione araba alla Conferenza di Parigi	452
Capitolo XII	457
Tutto di nuovo sul fronte (Medio) orientale	457
12.1 La torta del Sultano e le sue fette	457
12.2 Il Medio, prossimo, Oriente	462
12.3 Le campagne del Sinai e della Palestina	466
12.4 Il nazionalismo arabo e la truffa dell'Occidente	469
12.5 Giovani Turchi e Questione araba	478
12.6 Da Ismail Enver a Mustafa Kemal Atatürk	481
12.7 Turchi senza ottomani	491
12.8 L'Italia e il suo Oriente	499
Capitolo XIII	505
Grandi idee e piccoli risultati	505
13.1 La Tracia	505
13.2 Megali Idea	507
13.3 L'Armenia di Wilson	509
13.4 Kurdistan. Nazione senza Stato	513
13.5 Il rancore del Sol Levante	515
Capitolo XIV	523
Nuove rotte. La fine delle promesse	523
14.1 L'Albania e l'Italia. Una resa senza vittorie	523
14.2 Promesse mancate?	529
14.3 Il caso Fiume	534
14.4 La Conferenza di Spa e i suoi dintorni	537
14.5 Verso un nuovo Medio Oriente. Faysal contro tutti	543
14.6 Locarno e il miraggio del lago	553
Capitolo XV	559
La pace non risolta	559
15.1 Lo spirito di Locarno	559

15.2	<i>La scomparsa di una prospettiva continentalista</i>	570
15.3	<i>Un blocco anglofono</i>	573
15.4	<i>La Russia sovietica e gli Stati Uniti. Tra rivoluzione e controrivoluzione</i>	578
15.5	<i>I veri vincitori e i prossimi sconfitti</i>	581
<hr/>		
Capitolo XVI		585
<hr/>		
	La Grande illusione	585
16.1	<i>Chiudere i conti</i>	585
16.2	<i>Disincanto</i>	588
16.3	<i>Tutto finì a Versailles, tutto ricominciò a Versailles</i>	593
16.4	<i>Una contrattazione a tutto campo... ma per pochi</i>	595
16.5	<i>Da Versailles a Rapallo, a Fiume passando per l'Istria</i>	601
16.6	<i>Kosovo, Albania e Ungheria. Così vicini, così diversi, così divisi</i>	610
16.7	<i>Le illusioni di Angell e Keynes</i>	618
16.8	<i>Dal memorandum di Lloyd George alle nuove politiche di potenza.</i> <i>La Conferenza navale di Washington</i>	629
16.9	<i>Nuove economie e lo spettro di Versailles</i>	637
<hr/>		
Capitolo XVII		645
<hr/>		
	Weimar e il resto del mondo	645
17.1	<i>Weimar. Un laboratorio politico incompreso</i>	645
17.2	<i>La riduzione del debito tedesco. Espansione e disastro di una società</i>	654
17.3	<i>Dal Piano Dawes al Piano Young: l'ipoteca della socialdemocrazia</i>	663
17.4	<i>Weimar: una scommessa persa</i>	673
17.5	<i>Le nemesi di Weimar</i>	677
17.6	<i>Cassandra. Il fallimento della politica di sicurezza</i>	686
<hr/>		
Capitolo XVIII		691
<hr/>		
	Società di Nazioni, ma non di popoli	691
18.1	<i>Società delle Nazioni: un nuovo concerto?</i>	691
18.2	<i>Contrattazione o competizione</i>	696
18.3	<i>Un Covenant poco conveniente e poco efficace</i>	704
18.4	<i>Mandato e colonialismo etico</i>	710
18.5	<i>Sanremo 1920 e dintorni</i>	713
18.6	<i>Un sogno infranto</i>	716
18.7	<i>La Santa Società e il suo fallimento</i>	726

Capitolo XIX	731
Fantasma	731
19.1 <i>Sonnambulismi</i>	731
19.2 <i>L'ultima guerra dell'Ottocento</i>	734
19.3 <i>Un continente nuovo, ancora vecchio</i>	736
19.4 <i>Il punto di vista italiano tra europeismo e realismo</i>	743
19.5 <i>Prove poco tecniche di unità</i>	750
19.6 <i>Nazionalismi senza speranze</i>	757
Capitolo XX	767
L'ultimo giro di valzer	767
20.1 <i>L'eredità morale e politica della Grande Guerra</i>	767
20.2 <i>Un mondo nuovo e pericoloso</i>	772
20.3 <i>C'era una volta una Kultur europea</i>	779
20.4 <i>Cambi della guardia. Popoli e movimenti</i>	782
20.5 <i>L'Europa che verrà, forse</i>	788
20.6 <i>Revisionismo e verità</i>	797
20.7 <i>Occasioni perdute</i>	801
Epilogo. <i>Figli di un'Europa minore?</i>	805
Post scriptum. <i>Un'Europa senza Natali?</i>	817
Bibliografia	821
Cartografia	863
Indice dei nomi	879
Accordi, conferenze, congressi e trattati citati	899
<i>Ringraziamenti</i>	911

Nota dell'autore

«Dato che nella prima guerra mondiale nulla si era svolto in conformità ai piani, era inevitabile che la ricerca della pace si rivelasse inutile quanto le attese con cui le nazioni si erano gettate nella guerra».

Henry Alfred KISSINGER. *L'arte della diplomazia*. Sperling & Kupfer. Milano, 1996. Tit.or. *Diplomacy*. New York, 1994.

Aprendo un volume su Carlo Magno e Maometto e sulla storia delle *Grandi Stagioni*, Heiko Steuer nell'incipit al suo contributo scriveva:

La storia viene continuamente riscritta. Mutandosi il modo di considerare il presente, cambia anche la maniera di guardare agli avvenimenti del passato. Le interpretazioni dei motivi per cui gli eventi sono accaduti in quel modo, e non altrimenti, rimangono controverse. E sono proprio le tesi autenticamente formulate a stimolare la discussione degli storici su questioni dibattute relative ad un'epoca, consentendo così di penetrare più profondamente la storia.¹

Una riflessione, che si adatta ad ogni processo storico e che lascia aperti spazi di interpretazione e di approfondimento soprattutto quando i tempi della storia non sono così rapidi nel definire un ordine politico risolutivo.

A questa, si potrebbe aggiungere l'osservazione di Edward Hallett Carr per il quale i fatti non parlano da soli, ma i fatti parlano perché la storia li fa parlare.² Oppure, sottolineare come e in che misura la costruzione di una memoria diventa essa stessa uno strumento per definire, e collocare nel tempo, fatti storici che sopravvivono ben oltre il vissuto individuale e delle società nelle quali essi si manifestano o si consumano. Se così è, i fatti

1 H. STEUER. *Da Teodorico il Grande a Carlomagno*. In B. LYON, A. GUILLOU, F. GABRIELI, H. STEUER. *Carlomagno e Maometto: Bisanzio, Islam e Occidente nell'Alto Medioevo*. Jaca Book. Milano, 1988 p. 171.

2 E.H. CARR. *Sei lezioni sulla storia*. Einaudi-CDE. Torino, 1982 p. 15. Tit.or. *What is History?* Cambridge University Press. Cambridge, 1961.

scelti diventano fatti *storici* perché a tali fatti si assegna un significato *storico*, poiché ad essi si attribuisce un valore di comprensione e di comunicazione che tende ad influenzare le relazioni politiche successive.

D'altra parte, tra i banchi di scuola aleggiano sempre molti spiriti, quando la storia si avvolge su se stessa e cerca di superare le nebbie del ricordo per assumere le vesti dell'obiettiva narrazione dei fatti. La narrazione non è solo un'articolata successione di eventi. Per giungere ad una significativa comprensione della realtà futura, essa necessita di una comprensione delle scelte guardando alle motivazioni e agli interessi dell'agire politico. Ogni ricostruzione storica può assumere una sua importanza quando, a distanza di tempo e di eventi, si giunge ad una visione d'insieme che permette di guardare nella loro completezza, e "risultati alla mano", i processi che hanno determinato l'avvio delle diverse epoche. Come scriveva Federico Chabod a premessa della sua *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, raccontare la storia nella contemporaneità degli eventi potrebbe spaventare dal momento che

Non si è giunti a quella distanza di tempo che consente allo storico di cogliere e intendere gli avvenimenti nel loro insieme.³

Tuttavia, già nella prima edizione francese del volumetto edito nel 1950, Chabod, ad esempio, indicava proprio nel 1919 l'anno che avrebbe determinato il futuro dell'Italia e dell'Europa. Un periodo storico complicato, che si presentava aprendo il Novecento post-bellico con un'ambiguità di fondo rappresentata da una vittoria che non avrebbe portato quella pace definitiva su cui tutti i popoli contavano. Una vittoria senza vincitori, quella voluta dal presidente americano Woodrow Thomas Wilson, ma che avrebbe avuto risultati completamente contrari alle premesse ideali dell'intervento americano, considerato che, la Grande Guerra, avrebbe posto le basi per una nuova deriva che avrebbe trascinato ben presto l'Europa verso la tragica esperienza dei totalitarismi e nelle profondità di un nuovo conflitto mondiale.

In un sistema resosi sempre più piccolo ed interdependente, ogni popolo ancora oggi vive in un modello di relazioni politiche che è il prodotto di

3 F. CHABOD. *L'Italia contemporanea (1918-1945)*. Einaudi, Torino, 1961 p. 19.

una memoria vivente, di quel passato nel quale si sono consumate velleità imperiali, imposte e difese con violenza. Velleità maturate nel grembo di società sempre più moderne ed economicamente dipendenti l'una dall'altra. Società che guardavano ad idee che si affrontavano in una corsa a dominare un nuovo assetto delle relazioni umane. Una rapida e necessaria conquista di un'utopistica visione unilaterale della diversità umana. Una diversità, che aveva ben poco di moderno nelle sue espressioni ancorate ad una divisione del mondo ispirata all'unica unità possibile: quella garantita dal dominio della cultura europea.

La Grande Guerra fu certamente *prima* perché coinvolse gli Stati e il mondo nella sua globalità. Ma fu pure l'ultima guerra dell'Ottocento post-viennese, nemesi del fulgore vittoriano e dello slancio verso la scoperta e conquista dell'ancora ignoto o dell'ancora non dominato. Essa fu anche la *prima* guerra del Novecento che avrebbe spostato in avanti il forte legame tra dottrine militari e tecnologia. Tra conoscenze e sentimenti. Essa fu moderna per il coinvolgimento totale delle popolazioni, degli animi e delle volontà. Fu uno scontro che pose le monarchie e i popoli sullo stesso piano del dramma e costrinse l'Europa a piegare se stessa al giudizio ideologico di un nuovo modo di vedere l'*altro*. Un giudizio diviso tra un positivismo evolucionista selettivo e futurista, un liberismo volto al profitto e una proposta universalistica totalitaria, barcamenandosi tra il marxismo, la socialdemocrazia e il nazionalismo più radicale. Modelli di pensiero, questi ultimi, e alternative di organizzazione della vita politica sociale ed economica, che avrebbero ben presto fatto delle masse e degli Stati gli attori protagonisti di un confronto che li avrebbe visti scendere al piano di un realismo disarmante che affonderà quel sussulto di dignità che sarà rappresentato dalla Repubblica di Weimar.

Dalle effimere pretese di potenza di nazioni legate tra di esse da un cordone stretto alla vita di una diplomazia segreta ottocentesca, la Grande Guerra avrebbe aperto quell'epoca che Ernst Nolte – senza lasciarsi andare a fantasie accademiche con buona concretezza e lucida obiettività – definirà la *seconda* guerra dei Trent'anni, quella compresa tra il 1915 e il 1945. Ponendo in campo l'idea di una conflittualità diffusa che non sarà risolta dalla Conferenza di pace di Parigi apertasi il 18 gennaio 1919, *la guerra civile europea* fu un prodotto di transizione che sommergerà due guerre per drammaticità e per definitiva scomparsa di quella centralità europea

sopravvissuta alla sua conservazione a Vienna nel 1815 quale guida dei destini del mondo. Un eurocentrismo che crollerà dopo il novembre del 1918 perché costruito sulla poca chiarezza, o fiducia, tra coloro che sarebbero stati gli artefici del disastro, dove la differenza tra vincitori o sconfitti avrebbe avuto ben poca importanza all'indomani dell'ascesa del millenarismo nazionalsocialista.

La riservatezza e il segreto furono i caratteri di una diplomazia miope, poco attenta ai cambiamenti nei processi sociali e che fece sì che ogni cancelleria diventasse vittima irresponsabile di se stessa, delle diverse tessiture fatte al di sopra dei destini di popoli esclusi da ogni conoscenza di scelte delle quali ne avrebbero pagato il prezzo. Su questo, Immanuel Kant ebbe le idee chiare, riferendosi ai trattati di pace, affermando che

Un trattato di pace non può valere come tale se viene fatto con la segreta riserva di materia per una futura guerra.

Con queste parole il filosofo di Königsberg, nell'introdurre la prima regola nella Parte Prima della sua *Per la pace perpetua*, sottolineò come e in che misura la segretezza della diplomazia, della contrattazione rappresentasse lo specchio di un'Europa pretenziosa che all'indomani della Grande Guerra rischiava di non avere più un suo futuro.⁴ Dopo la Conferenza di pace di Parigi, e dopo tutti i negoziati maturati al suo interno, ciò che si voleva offrire era un ordine nuovo. Un ordine costruito su relazioni politiche che avrebbero dovuto dare certezza sulle diverse leadership, sulla credibilità di ogni attore protagonista, nel continente quanto nella comunità internazionale. Le monarchie sconfitte sarebbero crollate, inabissandosi nel mare della storia. Quella austro-ungarica, nel disfacimento dell'Impero e nell'affermazione del nazionalismo quale pensiero dominante nel cammino dei popoli. Quella tedesca, nella disfatta economica e sociale di una concezione imperiale che avrebbe trascinato con sé, al termine del conflitto, i buoni propositi socialdemocratici di Weimar. Eppure, le potenze vincitrici, ad eccezione degli Stati Uniti, non sarebbero state esenti dal dover pagare i costi della vittoria con un'erosione del potere coloniale e con la perdita della visione eurocentrica di un mondo che non sarebbe stato più lo stesso. Un declino che fu la conseguenza del convincimento di appartenere ad un'epoca storica immutabile, quella delle esperienze imperiali, credendo,

4 I. KANT. *Zum Ewigen Frieden. Ein philosophischer Entwurf*. Königsberg, 1795. Trad.it. *Per la pace perpetua: progetto filosofico*. Sonzogno. Milano, 1885. Altra edizione interessante con commento di Norberto Bobbio è quella di Editori Riuniti, Roma, 1985.

negli anni a seguire, di poter andare oltre l'orizzonte del disastro annunciato dell'Europa dei totalitarismi.

Peter Hart, in apertura del suo volume *The Great War* giustamente ricorda che

Nel 1914 nessuno statista dei fronti contrapposti fece alcun tentativo di risolvere le difficoltà con il compromesso e il negoziato tanto che ...lo scontro armato divenne inevitabile. Una volta iniziata, la Grande Guerra doveva essere combattuta fino in fondo... perché nessuno dei belligeranti poteva permettersi una sconfitta che avrebbe segnato la fine del suo potere economico, politico e militare, e delle sue ambizioni imperialistiche.⁵

Così, se la fine della *prima* guerra dei Trent'anni coinvolse un'Europa, nel 1648, alla ricerca di un ordine più chiaro nei rapporti di potenza aprendo le porte alle monarchie nazionali – aspetto, questo, che segnerà le epoche napoleoniche, ma anche la crescita delle idee illuministiche – la rottura delle regole vestfaliane, la fine della legittimazione indiscussa delle case regnanti sarebbe stata la ragione della crisi degli Imperi. Di quelle esperienze storiche di potere che, riproposte nella ricostruzione post-napoleonica viennese, si sarebbero dissolte sui campi di battaglia tra il 1914 e il 1918. Alla Conferenza di pace di Parigi, nel 1919, altre regole ordinatorie, o costituenti, sarebbero ben presto frantate, nonostante l'idealismo wilsoniano, laddove il convincimento del *mai più guerre* si sarebbe annullato nell'assenza di prospettiva sugli effetti che, ad esempio, il trattato di Versailles del 28 giugno 1919 avrebbe avuto sul popolo tedesco e sugli altri Stati considerati sconfitti. La *seconda* guerra dei Trent'anni, quella che avrebbe trascinato l'Europa nuovamente nei drammi civili, quali premesse della nuova tragedia bellica alle porte, avrebbe dovuto individuare una strada per ricostruire nuovi assetti. Nuove sistemazioni ricercate nei campi di battaglia di società sempre più aperte, o lungo quelle linee di frattura interetniche delle popolazioni che sarebbero divenute le linee di conflittualità sulle quali una nuova architettura della violenza avrebbe costruito il suo edificio di distruzione. E questo, perché le *guerre nella pace* che seguirono la Conferenza di Parigi, fecero sì che lo scontro sociale, politico ed economico nato a Versailles, o a Saint-Germain-en-Laye, a Neuilly-sur-Seine piuttosto che al Trianon

5 P. HART. *La grande storia della Prima guerra mondiale*. Newton Compton. Roma, 2014 p. 17. Tit.or. *The Great War*. Profile Books Ltd. London, 2013.

o a Sèvres trascinasse sul piano militare, da lì a pochi anni, nuovamente popoli e potenti. I primi, alla ricerca di un'armonia fondata sulla partecipazione dal basso contro ogni tentazione di verticalizzazione della politica; i secondi, ad affermare, nuovamente, il primato della propria potenza su quella altrui credendo di poter contare su nuove stratificazioni sociali. Ma i risultati favorirono i primi nell'ignavia dei secondi. Infatti, a distanza di qualche secolo, le conseguenze furono chiare. Se nel 1648, al termine della Guerra dei Sette Anni, a Vestfalia si affermò l'Europa delle nazioni, se nel 1814 l'Europa legittimista rispondeva ricompattandosi per arginare ogni pericolo di tentazioni post-napoleoniche, se a Vienna nel 1815 si decise di ricollocare il continente al centro del mondo, nel fallimento di Versailles nel 1919 uscì vincitrice una sola idea: quella di un'Europa dei popoli piuttosto che delle nazioni. Ma si trattava di un'idea debole, che avrebbe dovuto sacrificare ancora molte vite sugli altari dei nazionalismi non sopiti per definire un'idea politicamente compiuta del continente.

Ma la Grande Guerra potrebbe essere riletta anche secondo nuovi punti di vista. Ad esempio, essa può essere considerata il risultato di una sovrapposizione tra idee imperialistiche fondate su una superficiale validità del *laissez-faire*, per quanto poco sostenibile, di fronte ad un mercantilismo neocapitalistico che si contrapponeva ad un umanitarismo predicatore. Oppure, che essa fu una sorta di lento, ma decisivo epilogo di un gioco al rialzo tra la Gran Bretagna, il suo dominio nei mari e la volontà tedesca di competere nel dirigere l'economia mondiale (*Weltwirtschaft*) cercando un improbabile punto di equilibrio e di coesistenza con le ambizioni di Londra.

Ciò che sarebbe rimasto sul tavolo della storia sin dall'inizio del conflitto, e da cui ripartire per definire ogni utile spiegazione alla genesi del dramma, sarebbe stata l'unica domanda alla quale ogni attore protagonista sapeva di dover rispondere prima o poi: di chi fu la colpa?

Una domanda non casuale e non da poco considerato che la risposta diventò pregiudiziale ad ogni possibilità di contrattazione, alla stessa negoziazione e firma dei trattati di pace. Un aspetto assolutamente non di secondo piano e per due ordini di motivi. Il primo, perché la definizione delle responsabilità avrebbe assolto i vincitori dall'aver avuto in qualche modo una parte attiva nel promuovere e non impedire la Conflagrazione. Il problema principale, infatti, fu come e in che misura superare l'imbarazzante peso di una corresponsabilità dovuta, per le potenze vincitrici, al

non essere state capaci, agli occhi delle rispettive opinioni pubbliche, ad evitare lo scontro. Il secondo, perché l'attribuzione della colpa avrebbe stimolato un'interpretazione più ampia dei fatti che misero in ginocchio l'Europa e si sarebbe posta quale ulteriore elemento scatenante la reazione nazista verso la Francia e le nazioni ad essa alleate. Vi è anche un terzo, per quanto poco considerato, aspetto. Quello di riuscire a superare, in qualche modo, il mito di una religione laica della guerra e quello delle responsabilità. Un mito che per gli europei poteva fondarsi sull'ideale di guerra giusta tipico di una cristianità d'altri tempi.⁶ Tommaso Palamenghi-Crispi, nel suo *Chi è responsabile della guerra?*, mise a premessa un'osservazione fondata su due interrogativi che mantengono ancora oggi una loro ragione:

La questione "chi ha dichiarato la guerra?" ha un valore storico minimo dinanzi all'altra questione "chi è responsabile della guerra?". La prima è di forma, la seconda di sostanza. Dichiarare la guerra non vuol dire sempre averla voluta.⁷

Se il problema della colpa rappresentò il motivo per giustificare il conflitto agli occhi delle diverse opinioni pubbliche, o la condizione per chiudere ogni occasione di negoziato con le potenze sconfitte, è altrettanto vero che nessuno, a ben guardare i risultati della Grande Conflagrazione, poté chiamarsi fuori dalle proprie responsabilità.

Se quanto creato da Klemens von Metternich avrebbe abbandonato la storia già nel 1914, il concerto viennese avrebbe lasciato a Versailles nel 1919 un'eredità: e cioè, che la guerra sarebbe stata, al di là dell'idealismo wilsoniano, ancora una volta, un veicolo di trasformazione economica e politica delle relazioni internazionali, oltre che dei cambiamenti sociali nelle nuove esperienze interne ad ogni singola nazione. Il non fare, il non volere o il non guardare oltre le finestre del potere costrinse violentemente l'Europa di Parigi a fare i conti con se stessa; con cento anni non di pace, ma di tregue progressive e di ambiguità risolte in parte e solo sui campi di battaglia. Fu così per la costruzione della nazione tedesca, o ancor prima nella campagna di Crimea per il controllo degli Stretti o, decise nelle con-

6 Cfr. *La religione laica della guerra*. In A. LEPRE. *Guerra e pace nel XX secolo. Dai conflitti tra Stati allo scontro di civiltà*. Il Mulino. Bologna, 2005 p. 101.

7 T. PALAMENGI-CRISPI. *Chi è responsabile della Guerra?* Tiber. Roma, 1922 p. VI.

trattazioni diplomatiche di Berlino tra il 1884 e il 1885, per l'accesso alle colonie con una spartizione condivisa di quanto rimaneva da dominare al di fuori del continente. Tutto ciò, fece sì che il 1919 si trasformasse nel capolinea del diplomaticamente possibile. Di quel gioco da cancellerie che avrebbe consumato la sua autoreferenzialità nel pretendere di guidare il percorso degli Stati e degli imperi in un conflitto senza precedenti, almeno sino ad allora, combattuto al di sopra dei destini dei popoli. Un conflitto nel quale, l'imperialismo quale prova di potenza, riteneva di essere ormai un metodo piuttosto che una causa.⁸

Se la crisi anglo-francese di Fāshōda perse di per sé di tensione di fronte alle capacità politico-militari tedesche, la risposta all'imperialismo guglielmino fu la sintesi di due altri imperialismi: quello francese e quello inglese. L'*Entente cordiale*, infatti, sarebbe diventata nient'altro che il prodotto di tali imperialismi ai quali si sarebbe aggiunto quello russo trasformando l'Intesa in un'alleanza antitedesca e rendendo vano, negli anni a ridosso del Novecento, ogni accordo che risalisse alla Conferenza di Berlino del 1884-1885. I prodromi della guerra erano pronti. Oltre il *revanchismo* francese, sopravvissuto all'onta di Sedan nel 1870 con la perdita dell'Alsazia e della Lorena, la scelta di Londra fu quella di escludere la Germania dalla corsa all'Africa e dai mercati del Pacifico e del Medio Oriente per garantire la propria leadership condividendola sul continente con Parigi, ma consapevolmente certa di poter esprimere, più di Parigi, una forza commercialmente, e militarmente, più convincente nel Mediterraneo oltre che nel resto del mondo coloniale. Insomma, il piatto era servito.

Ritenere che un eventuale conflitto potesse limitarsi solo a pochi attori e a limitati obiettivi era ormai un pericoloso azzardo. La capacità militare della nuova Germania, l'affermazione dell'esperienza coloniale inglese, piuttosto che quella francese, che surclassava la fine dell'epoca spagnola, il fronte popolare socialista che iniziava a rimodellare la società francese

8 Il primo, quello francese, impegnato a perseguire una direttrice di espansione da Ovest verso Est, dall'Atlantico sino al Mar Rosso, ovvero a Gibuti. Il secondo, quello inglese, rivolto a conquistare spazi per difendere una linea di sviluppo della politica coloniale britannica che mirava a collegare Il Cairo con Città del Capo. A tal proposito, per approfondire si veda il capitolo *La lunga marcia verso Fashoda, 1893-1898* in H. WESSELING. *La spartizione dell'Africa 1880-1914*. Corbaccio. Milano, 2001 p. 313 e ss. Tit.or. *Verdeel en Heers. De Deling van Africa 1880-1914*. Bert Bakker. Amsterdam, 1991.

esportando con sé il sogno di una nuova Comune per le classi operaie – contrapponendo al marxismo una socialdemocrazia realizzata sul welfare saintsimoniano – sarebbero stati solo alcuni degli ingredienti che avrebbero dilatato l'ombra dell'Ottocento oltre l'inizio del Novecento.

Ma l'Ottocento fu anche altro. Esso rappresentò un incubatore ideologico dove maturarono socialismo e nazionalismo. Sentimenti, prim'ancora che ideologie, pronti a usare il potere della cultura di massa laddove i conti tra le potenze non sarebbero tornati come nel confronto tra Francia e Germania; dove l'economia dei consumi sarebbe stata il vero motore e la vera ragione dei nuovi rapporti economici, di classe e di potenza tra gli Stati e tra questi ultimi e le rispettive popolazioni. Popolazioni, divise da schemi non compatibili per la nuova stratificazione creatasi ai margini dei processi produttivi in quasi tutte le società europee, ad eccezione di quella più fragile e meno moderna dell'Impero austro-ungarico. In questo, molti autori potrebbero essere riletti ancora oggi, guardando ai risultati che sono seguiti al 1918 e, tra questi, Arno J. Mayer per il quale

La Grande Guerra fu un'espressione del declino e della caduta del vecchio ordine che si batteva per prolungare la propria vita, molto più che non dell'ascesa esplosiva di un capitalismo industriale impegnato ad imporre la propria supremazia.

Una riflessione, per la quale Mayer sembra non essersi così allontanato molto dalla verità nel ritenere che

La Grande Guerra del 1914, ovvero la fase prima e originaria di questa crisi generale, fu il portato di una rimobilitazione, avvenuta di fresco, degli anciens régimes europei. Pur perdendo terreno rispetto al capitalismo industriale, le forze del vecchio ordine erano ancora sufficientemente ostinate e potenti da far resistenza al corso della storia, e rallentarlo, se necessario mediante il ricorso alla violenza,

ma soprattutto, e ancora, che

Nel 1917 in tutta Europa le tensioni provocate dal prolungarsi del conflitto avevano ormai scosso e frantumato le fondamenta del vecchio ordine, che del conflitto era stato l'incubatrice [...] dopo il 1918-19 le forze della

persistenza si ripresero a sufficienza da aggravare la crisi generale dell'Europa, patrocinare il fascismo e contribuire al riemergere della guerra totale nel 1939.⁹

Un'immagine che ha una sua verità e che ben spiegherebbe le ragioni del disastro se la guerra fosse letta, questa volta, quale confine tra un secolo di transizione e una nuova modernità che riduceva la dimensione della contemporaneità. Un'interpretazione che ritiene l'Ottocento il secolo dove le forze del progresso si sarebbero contrapposte con la resistenza del vecchio ordine, anche se più che *resistenza* Mayer usa il termine *persistenza*. Un termine, quest'ultimo, che forse più di ogni altro può descrivere l'attrito che scatenò la grande conflagrazione. Infatti, la *persistenza* dell'ordine di Vienna del 1815, la diffusione non percepita dalle monarchie delle ragioni dei popoli verso l'autodeterminazione e la laicizzazione del potere avrebbe segnato un confronto tra chi resisteva e chi cercava nel cambiamento della modernità nuove vie per soddisfare l'accesso alla ricchezza e al potere mondiale. Una condizione nuova, che però fece sì che – al di là del fascino della *Belle époque* degli anni dell'euforia per il nuovo secolo – le società europee rimanessero sino al 1914 gerarchiche e funzionali a politiche di potenza per le quali i valori laici di democrazia e di liberalismo potevano essere sacrificati, ancora una volta, in nome del legittimismo e della sacralità di poteri dinastici ormai alla resa dei conti con se stessi.¹⁰

Proprio per questo, e non a caso, Mayer, così come Ernst Nolte, definì il periodo tra il 1915 e il 1945 la *seconda* guerra dei Trent'anni. Ma Nolte, come ricordato, superando la prospettiva marxista che caratterizzava l'analisi di Mayer, cercò di cogliere delle singolarità storiche tali da riaprire sia il tema della Grande Guerra che il racconto di un'epoca che si sarebbe assunta la responsabilità di trascinare con sé i destini delle potenze continentali.

9 A. J. MAYER. *Il potere dell'Ancien Régime fino alla Prima guerra mondiale*. Roma. Laterza, 1999. *Introduzione*, pp. 1-2 e ss. Tit.or. *The Persistence of the Old Regime: Europe to the Great War*. Pantheon. New York, 1981.

10 R. MONTELEONE. *La belle époque. Miti e realtà*. In *Il Novecento un secolo insostenibile*. Dedalo. Bari, 2005 p. 21.

Concludendo, in *The Great Transformation*, Karl Paul Polanyi nel definire i termini della democrazia e del mercato mise in discussione la funzione di autoregolamentazione del mercato, che in nome di un'economia perfettamente liberale aveva stratificato le società europee con il risultato, dopo il 1919, dell'affermarsi di un nuovo nazionalismo e delle politiche economiche autarchiche tipiche dei due estremi: comunismo e nazi-fascismo.¹¹ Ma nel rivalutare fatti, personaggi e risultati, probabilmente ciò che l'Ottocento nel suo spirare lasciò come eredità al nuovo secolo fu quello di indicare quell'emergere di un'Europa dei popoli più che delle nazioni. Per questo, sfidare le regole del tempo, guardando a quanto ancora oggi sopravvive della Grande Guerra, significa offrire al lettore un unico quadro interpretativo per comprendere il significato di eventi che nel loro dramma hanno segnato la storia del Novecento. Eventi che hanno mutato coscienze e anime dei popoli e non solo, la cui speranza era quella di poter giungere prima o poi ad un nuovo, necessario, ordine fondato su valori universali. Un ordine ispirato ad un neoumanesimo non più di maniera, ma che avrebbe voluto aprire ad una partecipazione multilaterale ridisegnando il ruolo della forza, facendo assumere nuovi significati a parole quali cooperazione, organizzazione, sovranazionalità. Parole, queste, che se avessero avuto un'attenzione sincera sui tavoli del 1919 e dopo il 1920 avrebbero impedito l'orrore di riconquistare una timida, ma non definitiva pace attraverso nuove sofferenze e pericoli. Pericoli, questi ultimi, oggi latenti in un malcelato senso di neonazionalismo falsamente sovranista, rivolto a destrutturare quanto rimane di ciò che è l'unica eredità possibile, e monito, della Grande Guerra per un futuro di pace: una consapevole Europa dei popoli unita e protagonista negli anni Venti di questo nuovo secolo.

Torino, 30 dicembre 2020

GR

11 K.P. POLANYI. *La grande trasformazione*. Einaudi. Torino, (1944) 1974 pp. 5-6 e ss. Tit.or. *The Great Transformation*. Farrar & Rinehart. New York, 1944. Per Polanyi ci sono tre strade che precedono l'affermarsi di un'economia liberale: la redistribuzione, la reciprocità e l'economia domestica, attribuendo al mercato solo una funzione ausiliaria.